

ALTERNATIVE ABOLIZIONISTE

Angela Y. Davis

Dal libro "Are Prisons Obsolete?", 2003

Dimenticate la riforma. È ora di abolire il carcere e le prigioni nella società americana. Ancora l'abolizione? Dove mettete i prigionieri? I "criminali"? Qual è l'alternativa? Primo: non avere affatto un'alternativa creerebbe meno criminali di quanto non facciano i centri di addestramento per criminali. Secondo: l'unica reale alternativa è costruire una società che non ha bisogno di prigionieri; una redistribuzione decente del potere e del reddito, in modo da eliminare quel fuoco celato dell'invidia ardente che ora alimenta i reati legati alla proprietà (il furto con scasso da parte dei poveri e l'appropriazione indebita da parte dei ricchi). E un senso decente della comunità che possa sostenere, reintegrare e davvero riabilitare coloro che hanno sviluppato in sé rabbia o disperazione, e che possa considerarli non "oggetti" ("i criminali"), ma persone che hanno commesso azioni illegali, come la gran parte di noi.

Arthur Waskow, Istituto per gli Studi Politici⁷

Se il carcere va abolito, cosa lo sostituirà? Questa è l'annosa questione che spesso impedisce di proseguire in ulteriori considerazioni sulle prospettive abolizioniste. Perché dovrebbe essere così difficile immaginare alternative all'attuale sistema carcerario? Per tutta una serie di motivi tendiamo a rifiutare l'idea della possibile creazione di un sistema di giustizia completamente differente (e forse più egalitario). Prima di tutto, pensiamo al sistema attuale (con la sua estrema dipendenza dall'incarcerazione) come uno standard irrinunciabile e abbiamo grandi difficoltà ad immaginare un altro modo per relazionarsi con oltre due milioni di persone che al momento si trovano nelle prigioni,

nelle carceri, nei riformatori, e nei centri di detenzione per immigrati negli Stati Uniti. Paradossalmente, perfino la campagna contro la pena di morte tende a considerare l'ergastolo l'alternativa più razionale alla pena capitale. Per quanto l'abolizione della pena di morte sia importante, dovremmo essere consapevoli del fatto che le attuali campagne contro la pena capitale hanno una tendenza a riassumere i veri percorsi storici che hanno condotto alla nascita del carcere, come forma punitiva dominante. La pena di morte è coesistita con la prigione, anche se la prigione doveva essere un'alternativa alla punizione corporale e alla pena capitale. Questa è una delle dicotomie principali. Un impegno critico contro questa dicotomia esigerebbe una seria presa in considerazione di una connessione tra gli obiettivi della lotta per l'abolizione della pena di morte e le strategie per l'abolizione del carcere.

È pur vero che noi ci concentriamo in maniera miope sul sistema esistente (e forse questo è il problema che porta all'assunto del carcere come unica alternativa alla morte) e dunque è molto difficile per noi immaginare un sistema strutturalmente simile in grado di gestire una così vasta popolazione di trasgressori della legge. Se, comunque, spostiamo la nostra attenzione dal carcere percepito come un'istituzione isolata per considerare le relazioni all'interno del complesso industriale carcerario² diventa più facile pensare alle possibili alternative. In altre parole, un quadro più complesso può fornire più opzioni di quante ne avremmo semplicemente cercando di trovare un singolo sostituto al sistema carcerario. Il primo passo, dunque, sarebbe abbandonare il desiderio di trovare un singolo sistema alternativo di punizione, della stessa forgia del sistema carcerario.

A partire dagli anni '80 il sistema carcerario ha avuto sempre più spazio nella vita economica, politica ed ideologica degli Stati Uniti e nel traffico transnazionale dei prodotti, della cultura, e delle idee statunitensi. Tuttavia, il complesso industriale carcerario è molto più che la somma delle carceri in questo Paese. È un complesso di relazioni simbiotiche tra le comunità correzionali, i grandi gruppi mediatici, le rappresentanze della polizia

penitenziaria e gli ordini del giorno legislativi e forensi. Se è vero che l'attuale significato di punizione è abbellito attraverso queste relazioni, allora le strategie alternative più efficaci considereranno il contesto di queste relazioni e proporranno alternative per eliminarle. Che cosa significherebbe, allora, immaginare un sistema nel quale non è consentito che la punizione sia fonte di profitto aziendale? Come immaginare una società nella quale razza e classe non siano predeterminanti per la punizione? O nella quale la punizione di per sé non sia l'interesse principale nella creazione di giustizia?

Un approccio abolizionista che cerchi di rispondere a domande come queste richiederebbe da parte nostra l'immaginazione di una miriade di strategie ed istituzioni alternative, con l'obiettivo finale dell'eliminazione del carcere dal panorama della nostra società. In altre parole, non cercheremmo surrogati simili al carcere, come i domiciliari garantiti con braccialetto di sor-



veglanza elettronica. Invece, ponendo l'abolizione del carcere come nostra strategia complessiva, proveremmo a immaginare tutta una serie di alternative alla carcerazione: la smilitarizzazione delle scuole, una rivitalizzazione della formazione a tutti i livelli, un sistema sanitario che garantisca cure fisiche e mentali per tutti, e un sistema della giustizia basato sulla riparazione e sulla riconciliazione, invece che sulla punizione e sulla vendetta.

La creazione di nuove istituzioni che rivendichino lo spazio ora occupato può finalmente iniziare, svuotando le carceri e facendo in modo che questo occupi aree sempre più ristrette nel nostro panorama sociale e psichico. Le scuole, pertanto, possono essere viste come la più potente alternativa al carcere. Finché non si eliminano le attuali strutture di violenza dalle scuole delle comunità impoverite di colore (inclusa la presenza di guardie di sicurezza armate e polizia) e finché le scuole non diventeranno luoghi che stimolano alla gioia dell'apprendimento, queste scuole resteranno la corsia preferenziale verso le prigioni. L'alternativa sarebbe trasformare le scuole in veicoli per l'eliminazione del carcere. All'interno dell'attuale sistema della Sanità è importante sottolineare la carenza di istituti per i poveri che soffrono di gravi malattie mentali ed emozionali. Attualmente ci sono più persone con problemi con malattie mentali ed emozionali in carcere, che negli Istituti per persone con disturbi di questo tipo. Questo appello per la creazione di nuovi servizi per assistere i poveri non deve essere considerato un appello per la reistituzione del vecchio sistema degli istituti di igiene mentale, che erano (e in molti casi sono ancora) più repressivi delle prigioni. È semplicemente per suggerire che è necessario sradicare le disparità razziali e sociali tra i ricchi e gli svantaggiati, e, dunque, attraverso la creazione di altri veicoli per l'eliminazione del carcere.

Come detto, invece di immaginare una singola alternativa al sistema carcerario esistente, dovremmo immaginare una serie di alternative che richiederanno trasformazioni radicali di molti aspetti della nostra società. Alternative che non si oppongano anche al razzismo, al predominio maschile, all'omofobia, agli squilibri di classe, e ad altre strutture di dominio non porteran-

no, in ultima analisi, all'eliminazione del carcere e non faranno progredire verso l'obiettivo dell'abolizione del carcere.

È all'interno di questo contesto che ha senso considerare la depenalizzazione dell'uso di droghe come una componente significativa di una strategia più ampia per opporsi simultaneamente alle strutture razziste all'interno del sistema della giustizia penale e per favorire gli obiettivi verso l'eliminazione del carcere. Pertanto, riguardo il progetto che sfida il ruolo della cosiddetta "Guerra alle droghe", che porta cifre enormi di persone di colore nel sistema carcerario, la proposta di depenalizzazione delle droghe dovrebbe essere connessa a una miriade di programmi gratuiti, fondantisi nelle comunità, accessibili a tutte le persone che vogliono affrontare i loro problemi con la droga. Con questo non voglio dire che tutti quelli che fanno uso di droghe hanno bisogno di un aiuto del genere. Comunque, chiunque, a prescindere dalle sue condizioni economiche, desideri vincere la sua dipendenza dalle droghe dovrebbe poter accedere a programmi di cura.

Tali istituti, invece, sono accessibili solo per le comunità ricche. Il programma più famoso è rappresentato dal "Betty Ford Center", che, come riporta il suo sito internet, "accetta pazienti con dipendenza da alcool o altre sostanze chimiche psicotrope. Le cure sono disponibili per tutti gli uomini e tutte le donne a partire dai 18 anni e senza distinzioni di razza, credo, sesso, origine nazionale, religione, o provenienza dei fondi (sic, ndt) per il pagamento delle cure"³. Tuttavia, la permanenza costa per i primi sei giorni 1.175 dollari al giorno, e successivamente 525 dollari al giorno⁴. Se una persona necessita di 30 giorni di cure, il costo totale sarebbe di 19.000 dollari, quasi due volte lo stipendio annuale di una persona con un lavoro a salario minimo.

I poveri meritano l'accesso a programmi per la cura delle tossicodipendenze efficaci e volontari. Come il Programma Betty Ford, questi non dovrebbero essere sotto il patronato del sistema della giustizia penale. Come nel centro Betty Ford, i familiari dovrebbero poter parteciparvi. Ma, diversamente dal programma Betty Ford, dovrebbero essere gratuiti. Se si considerano questi programmi come "alternative abolizioniste", non

dovrebbero essere connessi (a differenza dei programmi attualmente esistenti, nei quali i singoli sono "portati a giudizio") alla carcerazione in quanto ultima risorsa.

La campagna per la depenalizzazione dell'uso delle droghe (dalla marijuana all'eroina) è di respiro internazionale e ha portato paesi come l'Olanda a rivedere le proprie leggi, legalizzando l'uso personale di droghe come la marijuana e l'hascisc. L'Olanda ha anche una storia di legalizzazione del lavoro sessuale, un altro campo per il quale c'è stata un'estesa campagna di depenalizzazione. Nei casi delle droghe e del lavoro sessuale, la depenalizzazione richiederebbe semplicemente l'abrogazione di tutte le leggi che penalizzano gli individui che fanno uso di droghe e che lavo-



rano nell'industria del sesso. La depenalizzazione dell'uso di alcool costituisce un esempio storico. In entrambi i casi la depenalizzazione farebbe progredire la strategia abolizionista per quanto riguarda il carcere (ovvero con una consistente riduzione del numero di persone incarcerabili) con l'obiettivo ultimo di smantellare il sistema carcerario e la modalità punitiva dominante. Un'ulteriore sfida per gli abolizionisti è l'identificazione di altri comportamenti che potrebbero essere appropriatamente depenalizzati, come passo preliminare verso l'abolizione.

Un aspetto evidente ed estremamente urgente del lavoro di depenalizzazione è associato alla difesa dei diritti delle persone immigrate. È possibile fermare l'aumento del numero di persone immigrate incarcerate in appositi centri di detenzione (specialmente dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001) smantellando i procedimenti che puniscono le persone che tentano senza successo di entrare nel Paese senza documenti. Le attuali campagne che esigono la depenalizzazione dei *sans papiers* stanno dando un importante contributo alla lotta contro il complesso industriale carcerario, contrastando la crescente diffusione del razzismo e della dominazione maschile. Pensiamo alle donne che provengono dagli Stati al confine meridionale con gli USA, incarcerate per essere entrate negli Stati Uniti al fine di sfuggire alla violenza sessuale, mentre dovrebbe esser loro riconosciuto lo status di rifugiate. Un fenomeno simile rinforza la tendenza a punire persone perseguitate negli aspetti più profondi delle loro esistenze come diretta conseguenza di una pandemia di violenza che continua a essere legittimata da strutture ideologiche e legali.

Negli USA, la difesa legale basata sulla "sindrome della donna maltrattata" riflette un tentativo di sostenere che una donna che uccide il marito che ha abusato di lei non dovrebbe essere condannata per omicidio. Questa linea di difesa è stata abbondantemente criticata, in campo femminista e non. Chi si contrappone al femminismo non vuole riconoscere la pervasività e i pericoli derivanti dalla violenza "intima" contro le donne; un'ottica femminista rigetta l'idea che chi uccide il proprio aguzzino non sia responsabile delle proprie azioni. Il punto fermo che il

movimento femminista cerca di porre (al di là delle posizioni specifiche sulla sindrome della donna maltrattata) è che la violenza contro le donne è un problema sociale pervasivo e complicato, che non può essere risolto incarcerando le donne che reagiscono con violenza contro i propri aguzzini. Perciò al centro della nostra attenzione e ricerca dovrebbe essere una vasta gamma di strategie alternative per ridurre al minimo la violenza contro le donne (nelle relazioni intime e in quelle con lo Stato).

Le alternative cui ho fatto cenno sinora (ed è solo una breve selezione di esempi, che può anche includere programmi di lavoro e reddito d'esistenza, alternative al programma di welfare ormai smantellato, gestione del tempo libero basata sulle comunità, e molti altri) sono associate sia direttamente sia indirettamente all'attuale sistema di giustizia penale e penitenziaria. Ma, per quanto mediata possa essere la loro relazione con l'attuale sistema delle carceri cittadine, statali e federali, queste alternative provano a invertire l'impatto del complesso industriale carcerario sul mondo. Dal momento che tali alternative contrastano il razzismo e altre reti di oppressione sociale, la loro attuazione farà progredire il percorso abolizionista.

La creazione di una serie di obiettivi verso l'abolizione del carcere e l'espansione della rete di alternative ci aiuta a svolgere il lavoro ideologico atto a spezzare il legame tra crimine e punizione. Una comprensione del ruolo sociale del sistema penale che sappia approfondire queste sfumature esige da parte nostra l'abbandono del modo abituale di concepire la punizione come conseguenza inevitabile del crimine. Riconosceremmo, allora, che la "punizione" non segue direttamente il "crimine" nella sequenza logica e lineare dei discorsi che sostengono la giustezza dell'incarcerazione, ma piuttosto che la punizione, principalmente tramite il carcere (e qualche volta la morte), è legata all'agenda dei politici, al motore di profitti delle imprese, alle rappresentazioni che i media forniscono del crimine. L'incarcerazione è connessa alla classificazione per razza dei più esposti alla possibilità di punizione. È connessa alla classe e, come abbiamo visto, anche il genere è un fattore che determina il sistema penale. Se affer-



miamo con insistenza che le alternative abolizioniste possono creare problemi a questi rapporti, e tendono a disarticolare la relazione crimine-punizione, razza-punizione, classe sociale-punizione, genere-punizione, la nostra attenzione non si deve limitare al sistema carcerario come se fosse un'istituzione isolata, ma deve rivolgersi anche alle relazioni sociali che sostengono la permanenza del carcere.

Un tentativo di creare un nuovo terreno concettuale per immaginare alternative all'incarcerazione comporta il lavoro ideologico di domandarsi perché i "criminali" siano stati resi una classe, nello specifico una classe di esseri umani indegna di godere dei diritti umani e civili di cui gode il resto della popolazione. La criminologia radicale ha a lungo sostenuto che la categoria di "trasgressori della legge" è di gran lunga più ampia della categoria di individui giudicati criminali, dal momento che, come fanno osservare molti, quasi tutti noi abbiamo infranto la legge una

volta o l'altra. Anche il Presidente Bill Clinton ha ammesso di aver fumato marijuana una volta, sebbene abbia insistito sul fatto di non aver aspirato. Ad ogni modo, le risapute disparità nell'intensità della sorveglianza da parte della polizia (come esemplificato dalla grande diffusione che oggi ha il termine "profilatura razziale", che dovrebbe estendersi ben oltre il concetto di "un bianco o un nero alla guida") spiegano in parte le disparità basate su classe e razza nei tassi di arresti e incarcerazioni. Perciò, se vogliamo affrontare seriamente le conseguenze di un sistema di giustizia razzista e classista, giungeremo alla conclusione che enormi quantità di persone sono in carcere semplicemente perché sono, per esempio, nere, chicane, vietnamite, native americane o povere, indipendentemente dalle origini etniche. Sono messe in carcere non tanto per i crimini che possono in effetti aver commesso, ma principalmente perché le loro comunità sono state criminalizzate. Perciò i programmi per la depenalizzazione non dovranno indirizzarsi solo ad attività specifiche che siano state criminalizzate (come l'uso di droghe o il lavoro sessuale) ma anche popolazioni e comunità criminalizzate.

È considerando queste alternative abolizioniste più estesamente concepite che ha senso farsi carico della questione delle trasformazioni radicali all'interno dell'attuale sistema di giustizia. Perciò, a prescindere dalla riduzione, attraverso diverse strategie, di quei tipi di comportamento che portano le persone a contatto con la polizia e il sistema giudiziario, c'è la questione di come trattare coloro che aggrediscono i diritti e i corpi delle altre persone. Molte organizzazioni e individualità sia negli USA che altrove offrono modalità alternative per fare giustizia. In casi ristretti, alcuni governi hanno tentato di sviluppare alternative che vanno dalla risoluzione del conflitto alla giustizia restaurativa o riparativa. Questi studiosi come Herman Bianchi hanno suggerito che il crimine necessita di essere definito in termini di torto arrecato e, invece del codice penale, dovrebbe esserci un codice riparatore. Nelle sue parole "chi infrange la legge non è perciò più un uomo o una donna dalla mente malvagia, ma semplicemente un debitore, una persona responsabile

il cui dovere umano è di assumere la responsabilità dei propri atti, e assumere l'onere della riparazione.”⁵

Esiste un corpus sempre più ampio di letteratura su come riformulare i sistemi giudiziari attraverso strategie di riparazione, piuttosto che di punizione, così come un corpus di esperienze che dimostrano i vantaggi del primo approccio alla giustizia e le possibilità di democrazia che promettono. Invece di riprodurre i diversi dibattiti emersi negli ultimi decenni (inclusa la domanda più persistente, ovvero “Cosa succederebbe agli assassini e agli stupratori?”), concluderò con una storia che riporta uno dei successi più significativi di questi esperimenti di riconciliazione. Mi riferisco al caso di Amy Biehl, una borsista della Fullbright che veniva da Newport Beach, California, uccisa da giovani sudafricani a Guguletu, una township abitata da neri nei pressi di Città del Capo, Sud Africa.

Nel 1993, quando il Sud Africa era in piena transizione, Amy Biehl, studentessa straniera, dedicava una quantità consistente del suo tempo al lavoro di ricostruzione del Paese. Nelson Mandela era stato liberato nel 1990, ma non era ancora stato eletto presidente.

Il 25 agosto, la Biehl stava accompagnando a casa in macchina alcuni amici neri a Guguletu, quando un folto gruppo di persone che gridavano slogan contro i bianchi la affrontò e alcuni di questi la colpirono a sassate e l'accoltellarono a morte. Quattro dei partecipanti all'aggressione furono condannati a 18 anni di carcere perché ritenuti colpevoli della sua morte. Nel 1997 Linda e Peter Biehl (la madre e il padre di Linda) decisero di sostenere la petizione per l'amnistia per questi uomini, presentata alla commissione di verità e riconciliazione. I quattro chiesero scusa ai Biehl e furono rimessi in libertà nel Luglio del 1998. Due di loro, Easy Nofomela e Ntobeko Peni, successivamente si incontrarono con i Biehl, che, nonostante la grande pressione perché ciò non avvenisse, accettarono di vederli⁶. Nofomela dichiarò di voler esprimere il suo dispiacere per l'assassinio della loro figlia molto più di quanto avesse potuto durante le udienze della

Commissione di Verità e Riconciliazione. "So che avete perso una persona che amavate -disse durante l'incontro- Vorrei che mi perdonaste e che mi prendeste come vostro figlio⁸". I Biehl, che dopo la morte della loro figlia hanno dato vita alla Amy Biehl Foundation, chiesero a Nofomela e Peni di lavorare nella sede di Guguletu della Fondazione stessa. Nofomela divenne un istruttore nel programma che contemplava le attività sportive nel doposcuola e Peni impiegato amministrativo. Nel Giugno del 2002 i due accompagnarono Linda Biehl a New York, dove tutti insieme tennero un discorso davanti alla America Family Therapy Academy sulla riconciliazione e sulla giustizia restaurativa. In un'intervista al Boston Globe, quando le chiesero cosa provava nei confronti degli uomini che avevano ucciso sua figlia, Linda Biehl affermò: "Provo molto affetto per loro". Dopo la morte di Peter Biehl, nel 2002, la donna comprò due appezzamenti di terra per loro e in memoria di suo marito, in modo tale che Nofomela e Peni potessero costruirvi la propria casa. Pochi giorni dopo gli attacchi dell'11 settembre fu chiesto ai Biehl di parlare alla sinagoga della loro comunità. Peter Biehl disse: "Provammo a spiegare che a volte vale la pena di tacere ed ascoltare quello che hanno da dire gli altri, di chiedersi perché succedono queste cose terribili, invece di reagire semplicemente⁹".

1 Arthur Waskow, Istituto di Studi Politici, Saturday Review, 8 Gennaio 1972, cit. in Fay Honey Kropp et al., *Instead of prisons: a Handbook for abolitionists* [Syracuse, NY, Prison Research Action Project, 1976], pag. 15-17.

2 Sul concetto di complesso industriale carcerario (anche abbreviato con PIC) confronta il contributo di Critical Resistance in *Scarceranda - Quaderno n.2* (ndt).

3 e 4 <http://www.bettyfordcenter.org>

5 Herman Bianchi, "Abolition Assensus and Sanctuary", in *Abolition towards a non repressive approach to crime*, a cura di Herman Bianchi e René Swaaningen (Amsterdam, Free University Press, 1986), p.117.

6 L'antropologa Nancy Schepper-Hughes ha descritto la sorprendente sequenza di eventi in un discorso tenuto il 24 Settembre 2001 all'Università di Berkeley, dal titolo "Dis-fare. La politica dell'impossibile nel Nuovo Sud-Africa".

7 Bella English, "Why do they forgive us", Boston Globe, 23 Aprile.

8 Ibidem.

9 Gavin Duvénage, "Our daughter's killers are now our friends", *The straight times*, [Singapore], 2 Dicembre 2001.